

BIBLIOTECA DI LAVORO

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
 Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304
 Dir. resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72
 Anno VI - N. 65-66 - 1 Marzo-10 Aprile 1977
 Abb. annuo (15 numeri) L. 6.000 - questo numero L. 1.200
 St. Nuova Grafica Fiorentina

65/66

DALLA MINIERA AL PARCO NATURALE

A cura di Caterina Foschi Pini

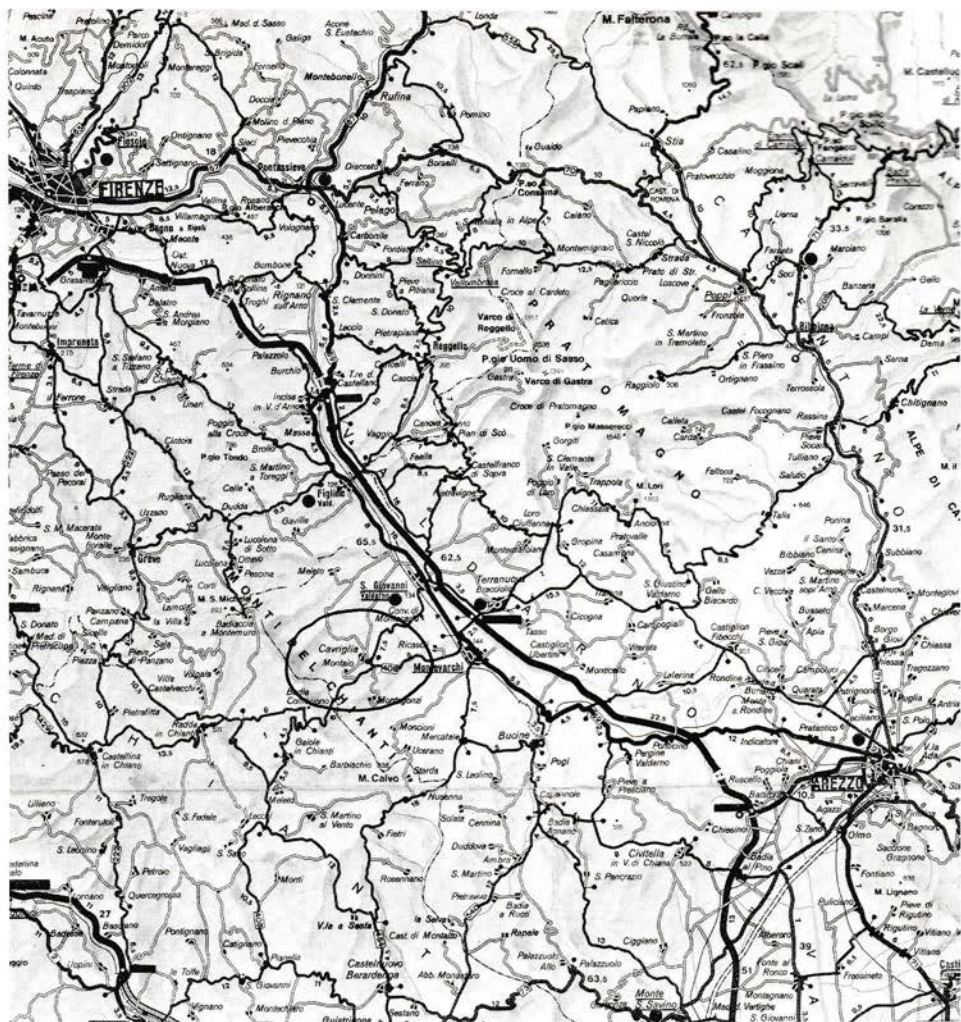
LETTURE

GUIDE

DOCUMENTI



S19 110100.70.75.01



DALLA MINIERA AL PARCO NATURALE

“Qui la terra, l’acqua, la miniera, le case, tutto era dei vecchi proprietari . Anche l’aria che si respirava apparteneva alle società elettriche”
(Antonio Santoni).

All'inizio del secolo il territorio di Castelnuovo dei Sabbioni e di Cavriglia (1), ricco di giacimenti di lignite (2) era di proprietà della Società Mineraria del Valdarno (3).

Lo scavo della lignite era fatto in galleria (4).

Le paghe degli operai erano basse (5).

L'assicurazione contro gli infortuni era quasi inesistente (6).

Quando il prezzo della lignite diminuiva, i padroni della società sospendevano il lavoro ed i minatori dovevano stare a casa (7).

Le loro famiglie vivevano in miseria e le giovani donne, per guadagnare qualcosa, erano costrette ad emigrare in varie città dove facevano le donne di servizio.

L'avvocato Alfredo Merlini ricorda un episodio significativo "Cavriglia nella lotta di liberazione", Ediz. Comune di Cavriglia, (pag. 2 e 3, nota).

Una ragazza aveva dovuto lasciare la famiglia, nonostante la madre fosse gravemente ammalata, per recarsi a Viareggio a servizio. Per curare la madre, la ragazza rubò un anello d'oro alla padrona e lo vendette a un gioielliere di Viareggio. Scoperta, fu denunciata e processata. Le

(1) Valdarno, Provincia di Arezzo.

(2) Minerale simile al carbone. I giacimenti sono disposti a strati obliqui con spessori fino a 100 mt. e si sono formati nelle ere geologiche recenti per la fossilizzazione di vegetali.

(3) Filiale della Società Elettrica-Selt/Valdarno, a sua volta controllata dal gruppo finanziario « La Centrale ».

(4) La « miniera » di lignite: un accesso, detto « discenderia », si inoltra, per centinaia di metri, dall'esterno fino al giacimento lignitifero. Lungo la « discenderia » si ramificano i vari piani di coltivazione (« livelli ») che si sviluppano dentro il banco di lignite. La « discenderia » e le gallerie interne sono rivestite di armature (centine) in legname per sostenerne la volta. Lungo le gallerie corrono i binari di una ferrovia a scartamento ridotto per il transito delle « chiatte » (vagoncini) spinte a braccia o trainate da cavalli appositamente bendati per far loro sopportare il buio. Le « chiatte » vengono estratte all'esterno da un argano attraverso la « discenderia ». Squadra di lavoro tipica di miniera: 2 minatori, che incidono il « banco » con l'« incastrino » (piccone con testa sostituibile) e 1 « caricatore » che raccoglie il minerale prodotto e lo deposita nei vagoncini.

(5) Prima che gli operai organizzassero le cooperative di consumo, la Società Mineraria aveva suoi spacci aziendali nei quali vendeva a credito ai dipendenti, sicché essi erano sempre in debito verso la società, anche per mangiare.

(6) Si tenga conto a questo proposito dei pericoli della miniera: lavoro a 100 metri sotto terra, nei cunicoli delle gallerie, con l'acqua ai piedi o il calore che arrivava talvolta a 50 gradi, le esalazioni di grisou (la miscela esplosiva di gas prodotti dal carbone), le frane (la coltivazione avveniva per « frana », cioè, una volta scavata la galleria per giungere al punto dove la lignite era maggiormente concentrata, si cominciava a far « franare » il banco in grandi « camere di abbattimento », usando anche esplosivo).

(7) Quando c'era poco lavoro, gli operai venivano invitati a presentarsi egualmente al mattino ai cancelli della miniera e, fra loro i « capoccia » ne sceglievano una minima parte per farli lavorare *quel* giorno.

indagini dei carabinieri provarono che la giovane aveva spedito alla madre (cui urgeva un intervento operatorio grave) l'intera somma avuta dal gioielliere, nonostante il misero stipendio che riceveva. Questo episodio fece sorgere il quesito se la responsabilità di simili fatti fosse della persona denunciata o della società che sfruttava i lavoratori e li lasciava nella miseria.

I minatori di fronte a quelle ingiustizie sociali reagirono. Nell'estate del 1908 ci fu uno sciopero che durò 80 giorni (8). Alla fine i minatori dovettero cedere per fame. Ma durante quella lotta era sorta la Camera del Lavoro e l'Unione Sindacale. Si erano uniti insieme anarchici, socialisti e cattolici per preparare le lotte future in difesa dei loro interessi e del paese.

Di fronte alla prima guerra mondiale, i minatori si schierarono apertamente contro l'intervento dell'Italia con la parola d'ordine che i nemici degli operai erano in Italia, non fuori. Diedero vita a grandi manifestazioni e scioperi, con la partecipazione delle loro donne. Il Consiglio Comunale di Cavriglia votò per una stretta neutralità.

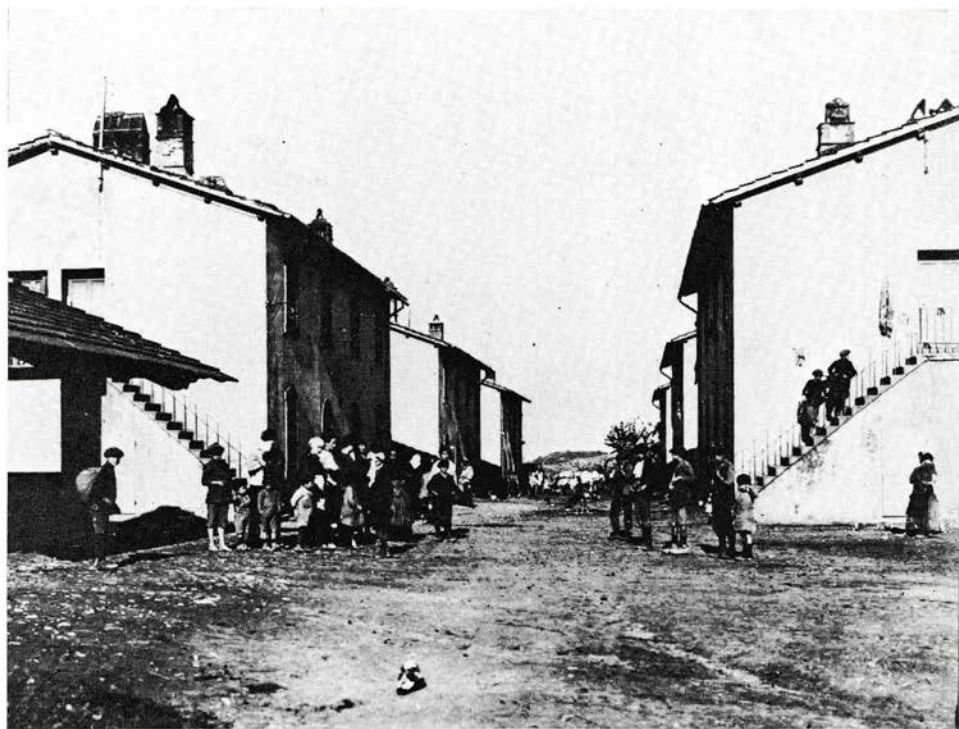
Durante la guerra il governo mandò a lavorare nelle miniere, insieme agli operai di Cavriglia ed a centinaia di donne (anch'esse giù in miniera a sostituire gli uomini che erano al fronte), migliaia di prigionieri di guerra austriaci e prigionieri sociali. Lavori forzati per il solo periodo della prigionia di guerra e lavori forzati a vita per gli operai italiani.

La rabbia e il desiderio di cambiamento erano tali che il lontano esempio della rivoluzione d'ottobre divenne subito l'obbiettivo delle masse dei minatori: fare come in Russia!

«Qui nella zona mineraria ci sono tutte le grosse tradizioni di lotta politica, sociale e sindacale che hanno radici di centinaia di anni....» (A. Santoni)



(8) Lo sciopero era stato attuato per richiedere la giornata lavorativa di 8 ore: « Se 8 ore in miniera vi sembran poche, provate voi..... ».



Ronco, 1908 - Questo villaggio non esiste più, è stato « mangiato » dalla miniera.

Al tempo del fascismo

Finita la prima guerra mondiale, con l'aiuto dei padroni si formano in Italia le squadre fasciste. Nel 1919, a Milano, i fascisti devastano la sede del giornale socialista "Avanti" e le sedi di alcuni sindacati. I duecento operai della centrale elettrica della miniera sospendono il lavoro per protesta contro quelle violenze.

Il movimento fascista si estese purtroppo anche in Toscana. Il 23 marzo 1919 una spedizione punitiva fascista transitava da S. Giovanni Valdarno (8 km dalle miniere); si sparse la voce che i fascisti erano diretti a Castelnuovo dei Sabbioni. I minatori non stettero ad attenderli

e si recarono a S. Giovanni ad incontrarli. Dopo lo scontro, i fascisti inviano a Cavriglia ingenti forze: incendiano la Casa del Popolo, bastonano, fanno arrestare 52 minatori e 3 donne ai quali saranno comminate dure pene dal Tribunale. Il processo si concluse in Corte di Assise ad Arezzo il 12 luglio 1923, con pene complessive per 486 anni di reclusione e pene singole molto gravi che andavano dai 9 ai 30 anni.

Intanto la Società Mineraria dichiara la "serrata", licenziando oltre 3000 lavoratori. In maggio viene riaperta una miniera e sono ripresi solo 1000 operai. Per gli altri è la fame e la persecuzione politica.

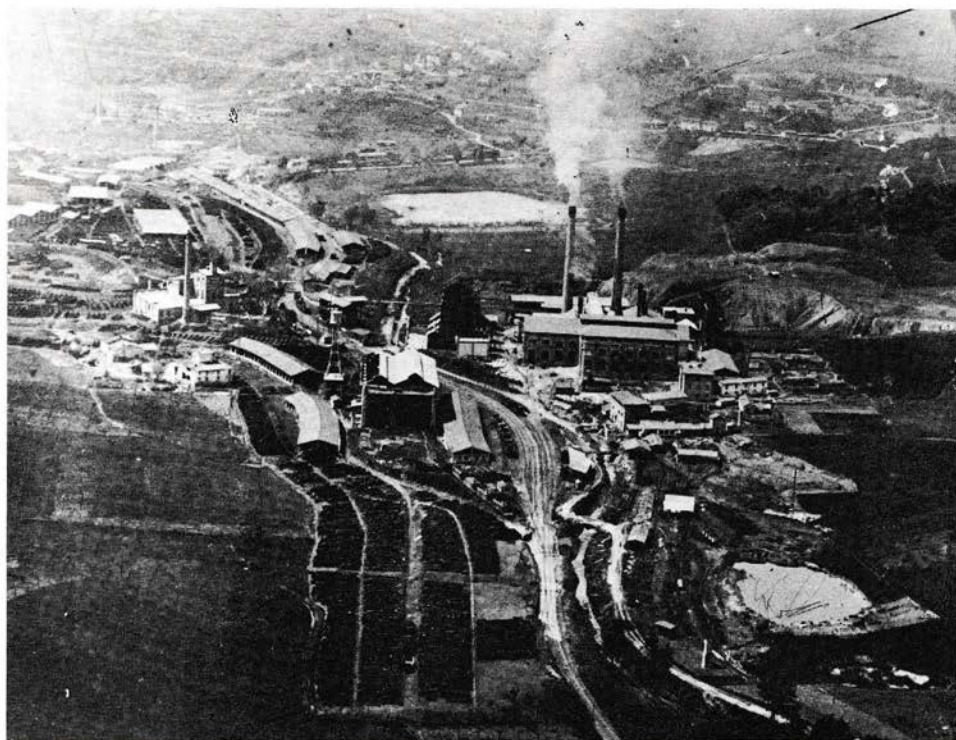
I fascisti, infatti, colpiscono col manganello o purgano con l'olio di ricino chi è di sentimenti antifascisti, assaltano e distruggono sedi del sindacato o di cooperative di consumo.

A Cavriglia, nel 1921, vengono uccisi nelle loro case due operai: Galiano Romagnini e Gino Sorbi. Gli assassini non sono processati perché un'amnistia metterà a tacere i crimini accaduti in Italia in quel periodo per mano fascista. Molti lavoratori sono costretti a lasciare il paese e l'Italia per andare in esilio.

Nel 1921, durante una manifestazione di massa dei minatori di fronte alla Direzione della Società Mineraria, cade ucciso un ingegnere (Agostino Longhi) raggiunto da un colpo di rivoltella. La manifestazione si era accesa per l'atteggiamento provocatorio del direttore, ma il caduto non c'entrava niente con la Direzione della Società essendo un ingegnere in servizio alla miniera di Baccinello e capitato per caso, quel giorno, alla miniera di Castelnuovo dei Sabbioni. Gli operai quindi non potevano avercela con lui.

Questo fatto di sangue offrì l'occasione a padroni e fascisti di completare l'opera di reazione: centinaia di arresti, chiusura delle miniere, persecuzioni, fame.

Anche durante la dittatura fascista, nel buio della miniera continuano a circolare gli ideali di libertà: a 100 metri sotto terra, nei budelli delle gallerie è improbabile incappare in spie fasciste; scendere laggiù non fa bene alla salute dal momento che si può sparire sotto una improvvisa frana... Si riprendono le fila dell'organizzazione, e attorno ai vecchi compagni inizia la Resistenza. Spesso, i treni di vagoncini che salgono dalla miniera, arrivano in superficie con i simboli del lavoro e con scritte contro il fascismo, marcate con il fumo delle lampade ad acetilene.



« La vecchia centrale elettrica dove sono avvenuti gli scioperi durante il fascismo »

La Resistenza

“Qui nel nostro Comune non c'è paese che non abbia una lapide di persone fucilate nelle rappresaglie dai tedeschi e dai fascisti. Sono cose che non possiamo dimenticare”. (Antonio Santoni).

Nel 1943, quando i “repubblichini” (9) chiamano alle armi i giovani per combattere nell'esercito fascista, moltissimi rifiutano di presentarsi oppure disertano dai loro corpi e si rifugiano sui monti. Si formano così i primi gruppi di partigiani, che aumentano sempre più di numero e cominciano ad attaccare le truppe tedesche di passaggio e obiettivi militari.

(9) Militi della « Repubblica Sociale Italiana » di Salò fondata nel 1943 dal Partito Nazionale Fascista.

Nel nostro Comune si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale, che prende contatto con i C.L.N. dei comuni vicini, segue i movimenti dei soldati tedeschi e fascisti e predispone le riserve alimentari per la popolazione.

In quel periodo un prigioniero russo, di nome Nikolai Bujanov, sfugge ai tedeschi e si unisce ai partigiani che operano in Casignano.

Al principio del 1944 i tedeschi e i fascisti rastrellano la nostra zona e compiono delitti e razzie. I minatori del Valdarno rispondono con uno sciopero che dura, con alterne vicende e modalità, dal marzo al luglio del 1944, e formano due gruppi combattivi di partigiani che infliggono perdite al nemico e nascondono i pezzi più importanti delle attrezzature delle miniere per non farli portar via ai tedeschi.

Il 4 luglio 1944 i tedeschi bloccano le strade che portano ai paesi delle miniere, compiono rastrellamenti di uomini casa per casa. Gli uomini catturati vengono condotti a piccoli gruppi nelle piazze dei paesi e dopo aver portato via a tutti orologi, portafogli e quant'altro hanno di valore con sé, li mitragliano. I corpi vengono poi incendiati. A Castelnuovo dei Sabbioni 72 morti, a Meleto 85, a S. Martino 4, a Massa 2. I nazi-fascisti completano l'opera l'11 luglio 1944 fucilando in località "Le Matole", un caseggiato nei pressi di Castelnuovo, sotto gli occhi delle donne, altri 11 uomini prelevati da un rifugio antiaereo.

Fra i trucidati del 4 luglio 1944 a Castelnuovo il Parroco, Don Ferrante Bagiardi: tenta di persuadere il comandante tedesco a lasciar liberi i prigionieri. Il comandante gli risponde che gli ostaggi saranno uccisi. Allora il Parroco offre la sua vita insieme ad un seminarista catturato, per salvare i suoi parrocchiani. Ma il tedesco è sordo ad ogni implorazione e la mitraglia falcia tutti appena il Parroco ha finito di distribuire l'eucarestia.

L'8 luglio 1944, soldati tedeschi e fascisti iniziano una manovra aggirante nella zona della "Casa al Monte" dove i partigiani stanno assistendo le centinaia di donne e bambini scappati dai paesi minerari dopo le stragi. Accettare il combattimento è impossibile: bisogna contrastare l'avanzata dei nazi-fascisti, guadagnare tempo per far fuggire la popolazione. Ma il nemico è vicino. Mentre alcuni gruppi di partigiani si preparano ad azioni di disturbo, Nicolai Bujanov impugna il "parabellum" (mitragliatore con nastro di munizioni circolare) e va incontro ai tedeschi, raggiunge una posizione dominante vicino a loro e da lì spara a lungo, tenendogli testa fino all'esaurimento delle munizioni. I tedeschi, sorpresi dall'azione fulminea del partigiano russo, si fermano e rinunciano ad inoltrarsi nella zona partigiana. Nicolai cade crivellato di colpi, ma le centinaia di donne e bambini italiani e tutto il distaccamento partigiano sono salvi.

“O emigrare o star lì a sostenere lotte accanite” (Antonio Santoni). Finita la guerra, i minatori si interessano alla questione della miniera in modo nuovo. Essi hanno capito che le società minerarie sfruttano il bacino lignitifero quando c'è da guadagnare miliardi (come in tempo di guerra, quando non si importa carbone) e si licenzia quando il guadagno diminuisce. Vogliono che tutta l'attività venga programmata tenendo conto non solo dei profitti dei padroni ma anche delle questioni sociali. Non è proprio possibile evitare le crisi ricorrenti? Essere sicuri di lavorare solo quando c'è la guerra?

Nel 1947 i minatori decidono di sottoscrivere una giornata di lavoro per organizzare un convegno nel quale scienziati e tecnici del settore, discutano sulle possibilità di un moderno sfruttamento del bacino lignitifero del Valdarno e sulla possibilità di utilizzare la lignite “in loco” con impianti di trasformazione anziché spedirla a distanza, sopportando costi eccessivi per l'alto contenuto di acqua (quasi il 50%). Mandare la lignite da qui a Milano con un vagone ferroviario o con un camion era come mandare un mezzo vagone di lignite e un mezzo vagone di acqua.

I padroni anche in questa occasione dicono che non c'è niente da fare e che l'unico modo per affrontare la crisi è quello di sempre: licenziare la mano d'opera.

I tecnici italiani e stranieri che intervengono al convegno promosso dai minatori sono invece di parere contrario: già da tempo in altre parti del mondo, i giacimenti di lignite vengono coltivati in modo diverso da quello a “galleria” realizzando enormi risparmi di costi, mentre il minerale viene utilizzato “in loco”, evitando il trasporto, per produrre energia elettrica.

Da quel momento i minatori, saputo questo e saputo anche che si poteva estrarre la lignite senza entrare in galleria, non hanno più molato. Ai padroni che presentavano la crisi rispondevano di affrontarla non con i licenziamenti, ma con l'ammodernamento degli impianti e la costruzione di fabbriche di trasformazione.

Al momento in cui finirono le “vacche grasse” (anni di intenso sfruttamento del bacino per la seconda guerra mondiale), la Società Mineraria decise di comportarsi come sempre e, di fronte alla crisi, annunciò che intendeva smobilitare le miniere. Comunicò i primi 1000 licenziamenti e mentre sottolineava che ciò che era uscito dal convegno organizzato dai minatori era pura utopia, lasciò intendere che a questi ne sarebbero seguiti centinaia di altri fino a ridurre l'organico del personale alla pura manutenzione della miniera. Fu allora che tutti i 1900 minatori della Società Mineraria del Valdarno rassegnarono le dimis-

sioni in massa chiedendo al governo di togliere le concessioni (10) alla Società Mineraria e di darle invece ad una Cooperativa di lavoro che i minatori avrebbero costituito fra di loro. Se la Società Mineraria non vuol lavorare, lavoreremo noi.

La richiesta di gestire direttamente la miniera da parte dei lavoratori è rimessa anche al Commissario del Tribunale che sovrintendeva alla gestione della Società Mineraria (la Società Mineraria si era messa sotto "amministrazione controllata" del Tribunale, per meglio procedere verso i licenziamenti, tanto i soldi guadagnati non figuravano nel bilancio della miniera, ma in quelli di altre società di comodo, commerciali, di produzione elettrica, agricole). Dopo accanite lotte, il Commissario affida con una convenzione, per 4 mesi, la gestione diretta della miniera alla Cooperativa operaia. Gli operai non hanno mezzi, né esperienza direzionale. Mettono insieme i soldi ricevuti per le liquidazioni per costituire un primo fondo, si impegnano con tutte le loro capacità al nuovo compito.

La Società Mineraria non è però d'accordo e tramite i suoi tecnici attua ogni possibile sabotaggio.

I risultati economici della Cooperativa sono buoni dal punto di vista del rendimento, che aumenta notevolmente, ma non possono esserlo altrettanto dal lato finanziario: non si impianta in pochi giorni una attività commerciale per vendere la lignite (la rete commerciale è rimasta nelle mani della Società Mineraria che continua a vendere la merce di cui dispone) ed una industria che occupa 1500 operai non può certo vivere senza una dotazione finanziaria iniziale, che nessuno concede. Ma la gestione cooperativa della miniera non è fine a se stessa; è una forma di lotta per evitare la chiusura e mantenere aperta la prospettiva di una trasformazione. Mancano i soldi, e gli operai li stampano. Le paghe si fanno con "buoni viveri" con i quali i minatori pagano i generi alimentari alle cooperative di consumo ed alle botteghe private.

Alla scadenza della "amministrazione controllata", la Società Mineraria rientra in possesso della miniera. Non vuol saperne di prorogare il contratto con la Cooperativa. Pretende la restituzione degli impianti per attuare il suo piano di smobilitazione.

Gli operai occupano le miniere. Restano nel fondo delle gallerie mentre le donne provvedono a portare loro il mangiare.

Gli organismi governativi dormono. Continuare la sola occupazione non basta perché prima o poi i minatori si rendono conto che sarebbero presi per fame ed allora decidono di riprendere la produzione, sempre in forma cooperativa, anche se i padroni non sono d'accordo.

(10) Il sottosuolo è di proprietà dello Stato ed i privati per sfruttarlo devono averne la « concessione » da parte del governo.

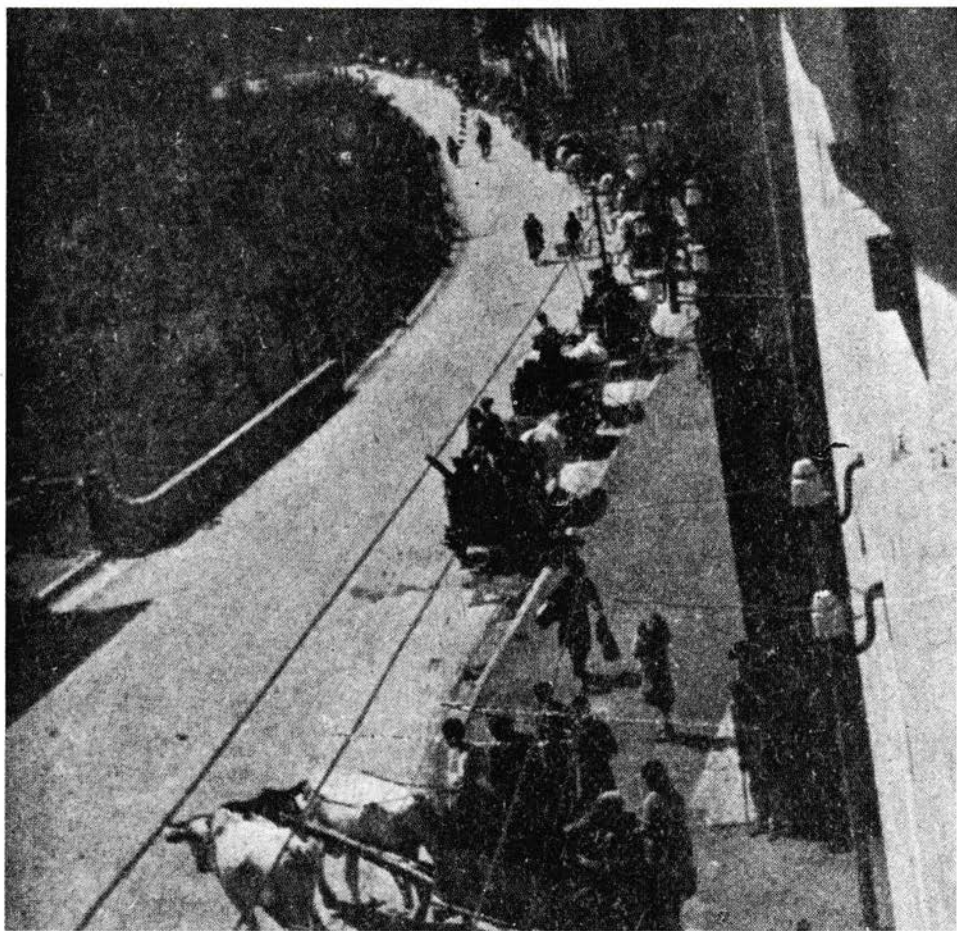
Gli operai fanno conto che i padroni non esistono più e si rimettono al lavoro.

Ma i padroni, e i loro strumenti, ci sono.

Piovono le denunce. La Società Mineraria fa sequestrare il minerale presso i clienti della Cooperativa dei minatori, escavato e venduto illegalmente. Impedisce ai minatori l'uso del raccordo ferroviario (8 km. di binario a scartamento normale che collegava le miniere alla linea Firenze-Roma e tramite il quale venivano spediti in tutta Italia i vagoni carichi di lignite). I padroni boicottano, i lavoratori solidarizzano. Aiuti giungono ai minatori da tutte le fabbriche della zona, dalla Toscana ed oltre. Fra le più commoventi manifestazioni di solidarietà la mobilitazione dei contadini che con centinaia di carri agricoli trainati da buoi sostituiscono simbolicamente i carri ferroviari che non possono più raggiungere la miniera: centinaia di carri agricoli carichi di lignite si snodano sulla strada che collega Castelnuovo dei Sabbioni con S. Giovanni Valdarno.



1950 - Con 140 paia di buoi i contadini aiutano i minatori a trasportare la lignite dalla miniera alla ferrovia.



I minatori decidono di uscire fuori dalla miniera, di portare la loro lotta nei centri più importanti per smuovere il governo che ostenta pieno disinteresse. Con la parola d'ordine "la Mineraria lavori o lasci lavorare", tutta la popolazione dei paesi minerari abbandona le proprie case e si trasferisce nella cittadina di S. Giovanni Valdarno, dando vita ad ininterrotte manifestazioni di piazza. Sono con i minatori anche le loro donne ed i loro bambini, che vengono ospitati nelle case dei privati cittadini per tutti i 50 giorni in cui durerà la lotta a S. Giovanni Valdarno. Viene organizzata una mensa nei locali della Basilica di S. Giovanni, funziona anche una scuola per i bambini dei minatori. Dal mat-

tino alla sera, per 50 giorni, sono manifestazioni. Alla fine il governo si decide. Non toglie le concessioni alla Società Mineraria, ma con un decreto ministeriale affida provvisoriamente la gestione delle miniere alla Cooperativa dei minatori. Promette anche un finanziamento iniziale di 200 milioni.

Il lavoro nelle miniere riprende. L'obbiettivo è ancora quello non di gestire le miniere così come sono, ma di ottenere radicali interventi di trasformazione. La nuova Cooperativa che si costituisce ha questa volta un Commissario di nomina ministeriale, col solo compito di controllo sull'uso del finanziamento dei 200 milioni, che però si tarda a erogare concretamente, lasciando i minatori ancora in gravissime difficoltà finanziarie.

Continua comunque la lotta e le iniziative per ottenere una soluzione definitiva al problema dello sfruttamento del bacino lignitifero del Valdarno.

Ancora lotte e sacrifici, manifestazioni e convegni. Nonostante le difficoltà, il fronte dei minatori non cede fino a che nel 1955 la Società Mineraria, per tornare in possesso delle miniere, non presenta un piano di ammodernamento del sistema di coltivazione e di utilizzo della lignite "in loco", così come da sempre i minatori avevano richiesto.

Il progetto della Società Mineraria: escavazione a cielo aperto anziché in galleria (asportazione della terra di ricoprimento del banco lignitifero mediante giganteschi escavatori, messa a giorno della lignite e quindi escavazione a cielo aperto), costruzione di una grande centrale termoelettrica che avrà come combustibile base per azionare le turbine la lignite.

Per la Società Mineraria sono pronti contributi governativi di miliardi per attuare il piano. Così un piano proposto e imposto dagli operai, viene attuato dai padroni con i soldi dello Stato. Soldi che lo Stato pagherà ai padroni delle miniere una seconda volta quando li indennizzerà per la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Le organizzazioni operaie, comunque, accettano il piano.

La Società Mineraria, divenuta Società S. Barbara (capitali Selt-Valdarno e Romana di elettricità, ambedue del gruppo finanziario "La Centrale") effettua le assunzioni per il suo piano attuando una spietata discriminazione contro i minatori più attivi, non solo, ma contro la popolazione di Cavriglia in generale, colpevole, come si diceva un po' ovunque sotto il fascismo, di essere totalmente "sovversiva".

Con la tessera del PCI o della CGIL non si entra a lavorare in miniera. La gente però non piega, e preferisce emigrare o fare il pendolare.

Discriminazione e paghe basse per i più "fortunati": ecco la politica rinnovata dalla Società Mineraria.



1955 - La nuova centrale.

1957 - Il nuovo sistema di escavazione a cielo aperto sconvolge il territorio "In poco tempo ci siamo trovati di fronte un territorio completamente diverso: dove prima c'era una collina ora c'è una vallata, là dove c'era la valle si è formata una collina, dove c'era il terreno agricolo ora c'è la cava". (A. Santoni).

Il nuovo sistema di escavazione e la centrale termoelettrica sono entrati in funzione nel 1957. Con questo sistema si porta via tutto il terreno che ricopre il minerale per mezzo di escavatori e di un complesso sistema di nastri trasportatori; il minerale messo "a giorno" viene poi avviato, sempre con nastri trasportatori, alle caldaie che azionano le turbine a vapore della centrale.

Il risultato di questo intervento è lo sconvolgimento del territorio agricolo di Cavriglia dato che esso coincide con la zona mineraria. Tagliata alla base, la collina è scivolata e molti paesi chi vi si trovavano sono stati distrutti. Le case dove abitavano gli operai erano di proprietà della Società Mineraria, che si era indennizzata perché nel costo di produzione della lignite erano stati calcolati anche i danni, ma le case non le ha ricostruite. Sbattute fuori, per molti anni, centinaia di famiglie



1957- *L'escavazione a cielo aperto.*

operaie sono state alloggiate in vecchi capannoni che prima servivano per la conservazione della lignite, adattati ad abitazione.

Abbiamo quindi affrontato il problema della ricostruzione dei paesi in altra zona, e molte delle spese sono gravate sulle finanze del nostro Comune.

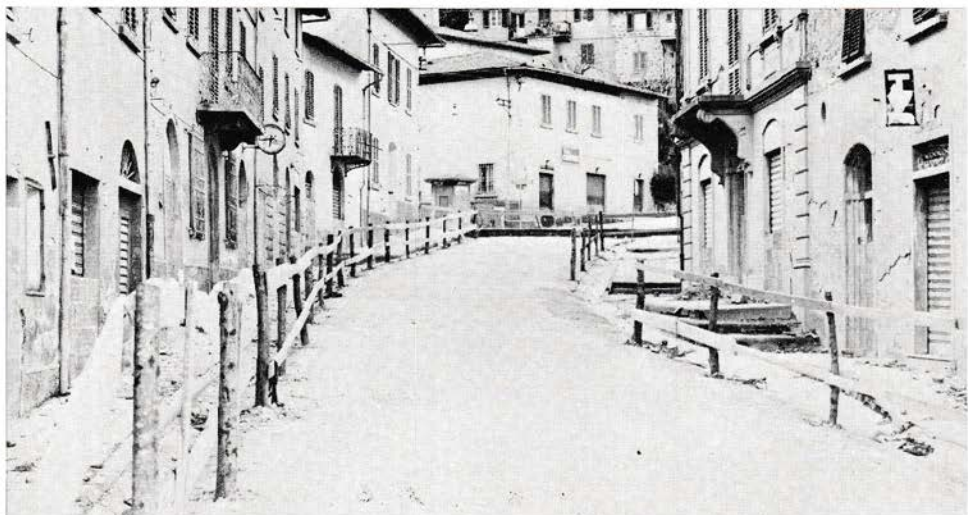
Quando c'è stata la nazionalizzazione dell'industria elettrica, abbiamo trovato più comprensione, perché prima con il vecchio monopolio elettrico parlare di problemi sociali era come parlare arabo.

Risolto il problema della ricostruzione dei paesi, che era ovviamente il più urgente, l'attenzione dei lavoratori e dei loro organismi rappresentativi, si è concentrata sul riassetto del territorio. Il Comune di Cavriglia è stato letteralmente "rivoltato"; ci si trova di fronte, in prospettiva, ad un territorio di nuova creazione. Dobbiamo lasciarlo all'improvvisazione, al caso, alla buona volontà di chi attua lo sfruttamento del bacino lignitifero, o si deve fare un programma preciso di riassetto?

Per la gente delle miniere del Valdarno, l'interrogativo non si pone. Gli interventi vanno programmati ed organizzati per tempo. La lignite non è inesauribile; si tratta di depositi che, una volta esauriti, non si



L'escavazione minaccia il paese.



Il paese viene abbandonato.



riproducono. Bisogna pertanto pensare al futuro, a quando questa fonte di occupazione scomparirà per predisporre altre iniziative capaci almeno di sostituire altrettanti posti di lavoro.

L'agricoltura è distrutta, però i miliardi di metri cubi di terra che sono stati spostati dalla cava hanno creato vasti appezzamenti di nuovo terreno agricolo, di proprietà pubblica, che se lavorati con mezzi e criteri moderni, potranno restituire alla nostra gente un'attività economica assai importante.

Per questi due aspetti del riassetto territoriale, di una portata che travalica le possibilità di un piccolo Comune come Cavriglia (6000 abitanti), è stata interessata la Regione Toscana per un contributo politico-tecnico-organizzativo, che si è dichiarata disponibile.

Come è costume della gente di Cavriglia, non ci si è limitati a chiedere che altri risolvano per noi i problemi. Chiediamo anche, ma dopo aver fatto ciò che potevamo con i nostri mezzi.

Di fronte al progetto di riassetto territoriale del nostro Comune, oltre ai problemi dell'industria e dell'agricoltura, ci siamo trovati di fronte la parte collinare-boscosa di Cavriglia, che rappresenta più della metà

del territorio. Che ne facciamo del bosco? Lo abbandoniamo alla degradazione ed agli incendi così come hanno fatto i vecchi proprietari che non trovavano economicamente utile curarlo, o lo salvaguardiamo (il bosco non aveva valore in tempo di miracolo economico, ma lo avrà sempre più in futuro, valore economico e valore per la sopravvivenza, per la salute degli uomini) e lo valorizziamo per un uso turistico-sociale?

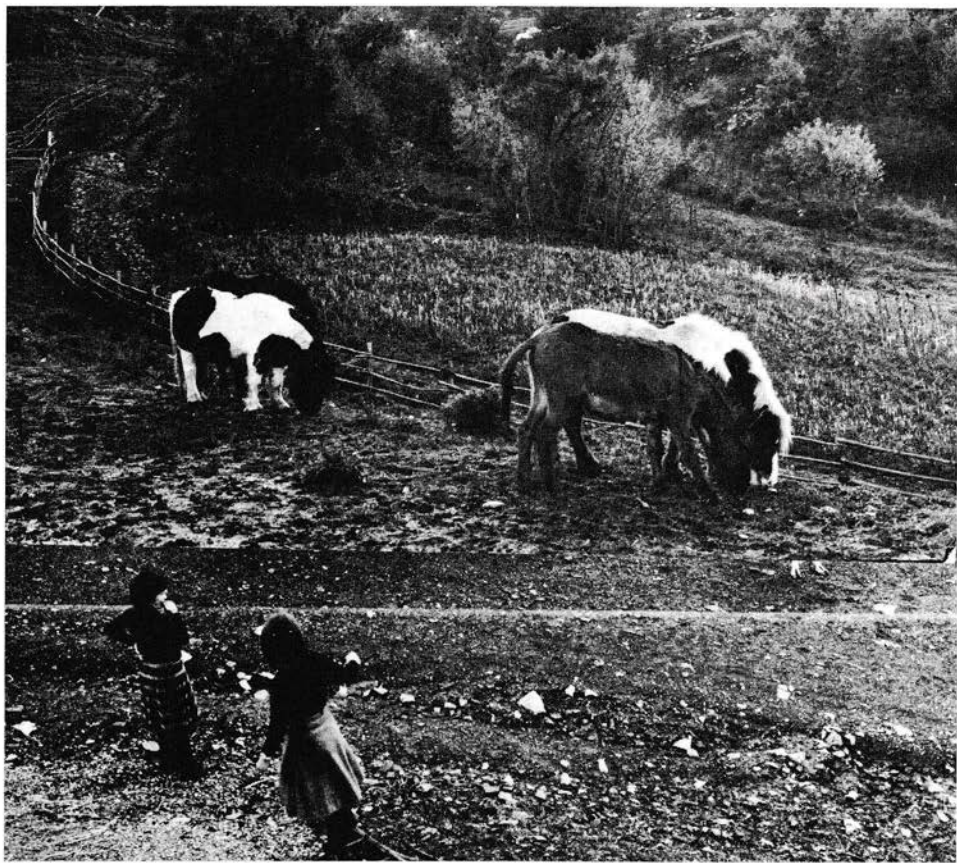
E' così che abbiamo progettato le costruzioni del *parco naturale attrezzato* sui crinali dei Monti del Chianti, che rappresentano un angolo di Toscana ancora praticamente intatto. Nessun intervento dell'uomo ne ha alterato la fisionomia, nessuna iniziativa della speculazione ne ha turbato l'equilibrio: si presenta quindi come un vasto polmone di verde a disposizione del tempo libero, in posizione centrale rispetto a Firenze, Arezzo e Siena.

Il primo programma è stato preparato e sottoposto al giudizio degli elettori nel 1970, ma la realizzazione è iniziata più tardi.

Anche il Parco è quindi un risultato della lotta dei minatori. Ed è con lo stesso spirito e con lo stesso impegno che l'iniziativa è stata realizzata.



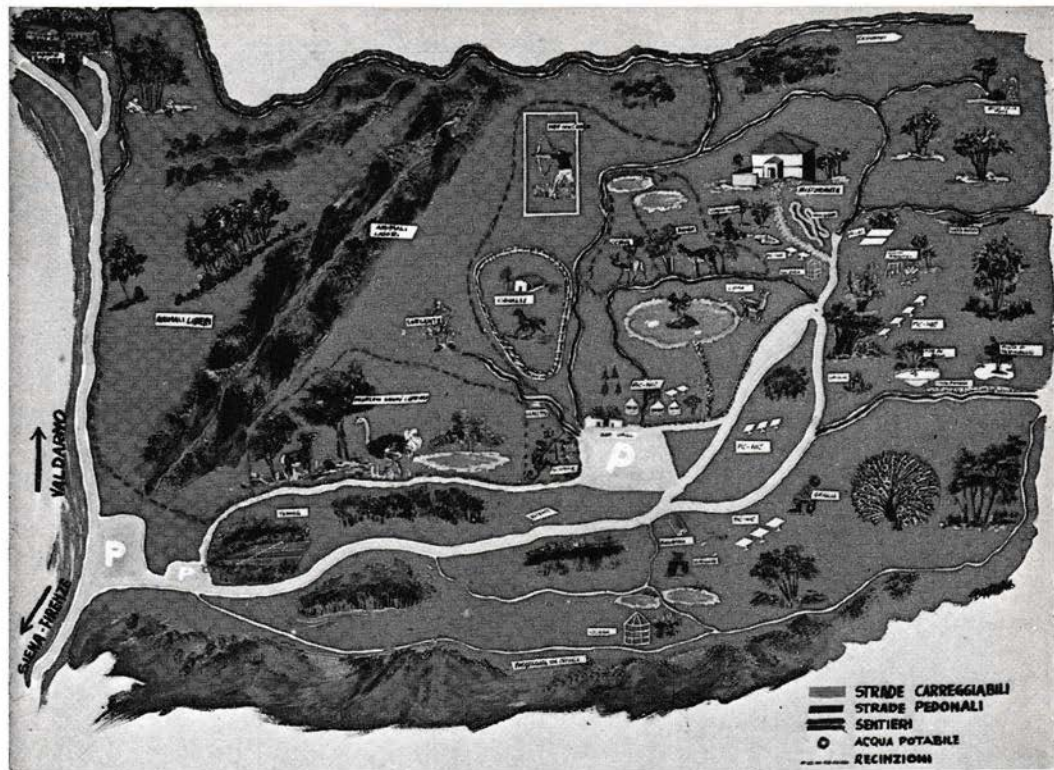
Il paese distrutto.



Parco

Il fuoco

Una delle prime cose da fare era di difendere la collina dal fuoco. Alcuni anni fa il fuoco aveva distrutto, in questa zona, migliaia di ettari. Chi dice che gli incendi erano dolosi, chi pensa alla autocombustione perché sono boschi abbandonati a se stessi e il sottobosco fermenta, e se vi passa il cacciatore che butta il mozzicone, si può incendiare. Qui gli operai e gli studenti, quando si verificava un incendio, intervenivano subito per evitare che le fiamme si sviluppassero. In questi due anni abbiamo fatto la pulizia del sottobosco, costruito le "cesse" antincendio (aperto grandi strade attraverso il bosco per separare eventuali focolai d'incendio).



Cartina del parco naturale.

Il progetto

Noi abbiamo pensato di utilizzare tutta questa collina praticamente abbandonata da centinaia di piccoli proprietari disinteressati perché il bosco non rendeva niente. Si è presentata quindi la possibilità di avere questi terreni a basso prezzo. Nello stesso tempo ci siamo resi conto che un'iniziativa di questo genere sarebbe stata troppo costosa. Però si sapeva che si poteva contare sulla partecipazione della popolazione, quando avesse capito il problema.

D. Come ha reagito la popolazione?

R. Inizialmente la popolazione non ha accolto il progetto con entusiasmo perché si trattava di una novità grossa e difficile. Il progetto prevedeva di trasformare tutta la zona collinare boscosa del nostro Comune in parco naturale, costruendo alcune attrezzature ricettive e mettendo degli animali che si presuppone avessero abitato in passato nella nostra zona.

D. *Come avete fatto conoscere l'iniziativa?*

R. Il Comune ha affidato la realizzazione a un gruppo di appassionati che condivideva questo obiettivo. Sono stati messi a disposizione i fondi che il Comune aveva potuto reperire lasciando a questa commissione la facoltà di decidere sui progetti e sull'organizzazione. Per alleggerire il lavoro burocratico abbiamo costituito una azienda speciale.

D. *Avete fatto ricorso ad esperti?*

R. I progetti grossi li hanno fatti gli architetti del Comune, come il ristorante e la sistemazione generale del parco, naturalmente discutendo con noi.

I cacciatori

Con i cacciatori c'è stato all'inizio un pò di contrasto, poi ci siamo messi d'accordo.

(A questo punto dell'intervista arriva un cacciatore con un airone ferito)
« Lo trovai ieri, però siccome lavoravo, lo porto solo ora. Andavo a caccia e il cane mi puntò quest'animale. Vidi che era ferito a un'ala ma non in modo grave. Non gli ho sparato perché so che gli aironi sono protetti e ce ne sono pochissimi. » (L'airone viene preso in consegna dagli addetti al parco).



L'airone ferito.

Il lavoro volontario

Noi avevamo un forte interesse per questo problema, per molti motivi. Uno era che avevamo un debole per gli animali, che sono carini, qualche volta più delle persone. Ci siamo buttati nel lavoro e ci siamo dimenticati a volte, della cena, delle mogli, di tutto. Un gruppo di amministratori ha rifiutato persino il rimborso spese per la benzina.

La proposta e i 250 milioni iniziali per l'acquisto del terreno sono venuti dal Comune. Ma poi molte delle cose fatte, e non tutte si vedono (l'acquedotto, la luce, il telefono ecc.) sono state realizzate gratuitamente.

Per noi era una questione di responsabilità dal punto di vista sociale e politico. Se la cosa è riuscita è stato perché c'era una certa fiducia nell'amministrazione, la quale ha fatto la proposta in modo unitario, maggioranza socialcomunista e minoranza DC. Quindi fin dal primo giorno siamo stati insieme tutti, i bilanci dell'azienda sono stati approvati all'unanimità sia dalla amministrazione del parco sia dal consiglio comunale. La commissione è composta da 7 della maggioranza e 7 della minoranza, più il presidente.

D. Quali sono le persone che pagate?

R. 4 operai che lavorano a tempo pieno nel parco come dipendenti dell'azienda: accudiscono agli animali, fanno piccoli lavori, sorvegliano il parco ecc. In periodo normale il volontariato è limitato, lo fanno soprattutto gli studenti, con un modesto compenso: 500 lire l'ora più il pasto. Gli studenti vengono di più nel periodo estivo, per la pulizia del sottobosco. Per la recinzione del parco c'è stato un appello del sindaco di Cavriglia. Si parlava di un preventivo di spesa di 20-25 milioni per tutta la recinzione. Noi abbiamo acquistato solo il materiale (meno di 5 milioni) e il resto l'abbiamo fatto tutto gratis. Si veniva il sabato e la domenica, ci si divideva a gruppi, e in 2 mesi e mezzo l'abbiamo recintato.

D. La scuola ha collaborato?

R. All'inizio, quando muovevamo i primi passi, ci siamo rivolti alle scuole per illustrare l'iniziativa del parco naturale e della salvaguardia della natura. Abbiamo parlato con i ragazzi ma soprattutto con gli insegnanti della scuola a tempo pieno e li abbiamo coinvolti. Loro hanno preparato i nidi, centinaia di nidi costruiti dai ragazzi, cioè casettine per gli uccelli, e sono venuti ad installarli loro stessi.

I ragazzi avevano studiato quali tipo di uccelli vivevano nel parco, come facevano i nidi, che abitudini avevano ecc. Era stato insomma un'occasione di studio.

D. L'autorità scolastica ha collaborato?

R. Fin dal primo anno ci eravamo rivolti al Provveditore agli Studi, il quale ci aveva detto che l'iniziativa era interessante ma doveva es-

sere meglio concretizzata. Quando abbiamo cominciato a lavorare nel parco ha detto che ci voleva l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione e che non poteva lasciare i ragazzi fuori della scuola sotto la sua responsabilità. Abbiamo lasciato perdere il Provveditore e abbiamo fatto appello agli studenti, che sono venuti a centinaia nel periodo estivo a lavorare.

D. *Che lavoro facevano?*

R. All'inizio i lavori erano i più diversi: costruire sentieri, capanne, recinzioni, fontane, pulire il sottobosco. Gli studenti non andavano soli ma a gruppi di quattro o cinque affidati a ogni operaio.

D. *Che età avevano?*

R. Dai 15 anni in su, studenti delle medie superiori. Erano tutti assicurati contro gli infortuni. Questo lavoro si è ripetuto per tre estati. L'anno scorso abbiamo convinto un Consiglio di istituto a prendere l'iniziativa e i ragazzi sono venuti nella totalità, ripartiti in due gruppi. Due classi ogni giorno per nove giorni consecutivi a realizzare piccoli lavori. Quest'anno il Provveditore ha preso direttamente l'iniziativa con una circolare alle scuole medie superiori ed hanno partecipato il liceo scientifico, l'istituto magistrale, l'istituto tecnico professionale e di commercio, l'istituto tecnico industriale di Montevarchi e di S. Giovanni. E' stata fatta la raccolta delle castagne e delle ghiande che servono per l'alimentazione degli animali. Ne hanno raccolti 70 quintali.

Poi c'è stata l'iniziativa di un gruppo di insegnanti di Firenze che hanno studiato la flora: hanno fatto dei percorsi segnalando le caratteristiche delle piante e delle erbe che si trovano lungo il percorso e illustrando anche certi aspetti del passato, come la carbonaia. Lo studio ce l'hanno mandato e noi l'abbiamo distribuito alle scuole.

D. *E per dare da mangiare e curare gli animali come fate?*

R. Un po' tutti noi volontari. Abbiamo diverse decine di cittadini che sono appassionati e ogni volta che hanno un po' di tempo libero vengono qui a fare questi lavori. Basta dirgli: « Domani c'è da fare questo » e vengono. Avete visto: è arrivato l'orso. Si è detto: « C'è da fare la gabbia » e sono venuti.

Pur con questo lavoro gratuito ci vogliono più di 500.000 lire al mese per il cibo. Ma non facciamo pagare l'ingresso. Nei pressi di Fiumicino si fanno pagare 4.000 lire per una passeggiata in mezzo alle giraffe. Noi non siamo d'accordo. Fin da principio si è data l'impostazione della partecipazione della gente e questo principio ci impedisce di far pagare. E poi non è con l'ingresso che si risolve il problema.



Gestione del parco e del ristorante

Le entrate provengono essenzialmente dalle attività di ristoro. Con queste paghiamo i quattro operai che lavorano a tempo pieno nel parco.

Nel ristorante abbiamo 5 persone a tempo pieno, dipendenti retribuiti. Il ristorante dà un'entrata lorda di 200 milioni all'anno per i clienti occasionali e per le mense scolastiche. L'attività si svolge soprattutto il sabato e la domenica, negli altri giorni quando ci sono comitive.

Nei giorni feriali il ristorante prepara i pasti per le scuole elementari. Noi abbiamo 7 plessi scolastici nel Comune e abbiamo accentrato tutto il servizio della preparazione dei cibi nel ristorante. La cucina è stata adattata a questo scopo: abbiamo acquistato dei contenitori termici in acciaio inossidabile in modo da effettuare il trasporto dei cibi in una mezz'ora in tutti i plessi: sono 600 pasti tutti i giorni. Questo ci ha permesso di tenere aperto il ristorante tutto l'anno.

Alla tavola calda del ristorante abbiamo dato un indirizzo casalingo, facendo tutte le domeniche qualcosa di particolare che non si trova negli altri ristoranti: la ribollita, la polenta, i cenci, salame, zuppa inglese, pannello d'uva. I prezzi, tutto compreso, vanno dalle 2.000 alle 2.200 lire perché si gestisce in modo gratuito il servizio.

D. *Come mai non pagate il servizio al ristorante?*

R. I cinque dipendenti sono pagati perché ci stanno a tempo pieno. Gli altri ci vanno solo i giorni festivi o durante le ferie o quando sono liberi dalle attività. E' il principio generale che fin dall'inizio abbiamo stabilito. Queste persone che lavorano qui gratuitamente fanno lo stesso lavoro di centinaia di persone di Cavriglia che vengono il sabato e la domenica a lavorare per fare la recinzione, per costruire le capanne e i rifugi per gli animali e le altre attrezzature. Senza questo principio, se non avessimo impostato sul volontariato la costruzione del parco, non avremmo realizzato niente. Noi siamo dell'opinione di insistere su questo principio, anche perché via via che allarghiamo le attività si allarga anche la partecipazione della gente.



Riserva

Parco naturale o giardino zoologico?

D. *Gli animali che circolano all'interno del parco sono una scelta vostra?*

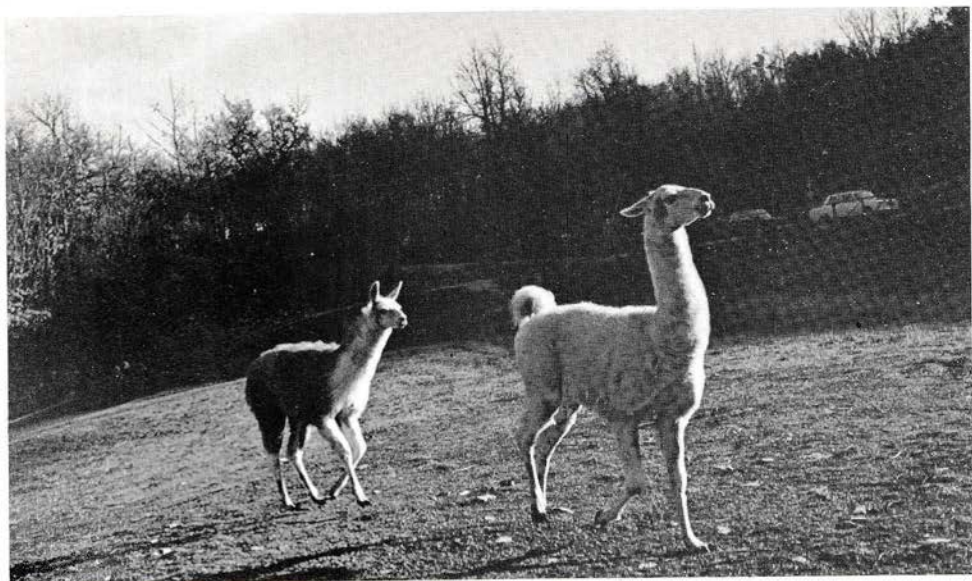
R. La nostra scelta iniziale non è stata esclusivamente naturalistica, altrimenti avremmo dovuto respingere qualche offerta di animali. Gli animali che abbiamo ci sono stati quasi tutti regalati.

La nostra scelta è di salvaguardare la montagna e il bosco, difendere questa natura ma anche utilizzarla. All'interno di questa scelta, c'è la difesa della fauna locale o che in passato è stata fauna locale, come gli orsi e i lupi; ma c'è anche la volontà di creare qualche cosa che offra alla gente uno svago. La presenza del lama, all'interno del parco, può essere paragonata alla presenza del minigolf o del ristorante. La creazione di certe strutture è legata ad un discorso di carattere economico: il mantenimento del parco. Non si può contare su contributi ufficiali tali da risolvere il problema economico. Le scelte sono state quindi in parte condizionate dalla necessità di offrire alla gente qualche cosa per cui valesse la pena di utilizzare il parco naturale; in parte obbligate, come nel caso di alcuni animali.

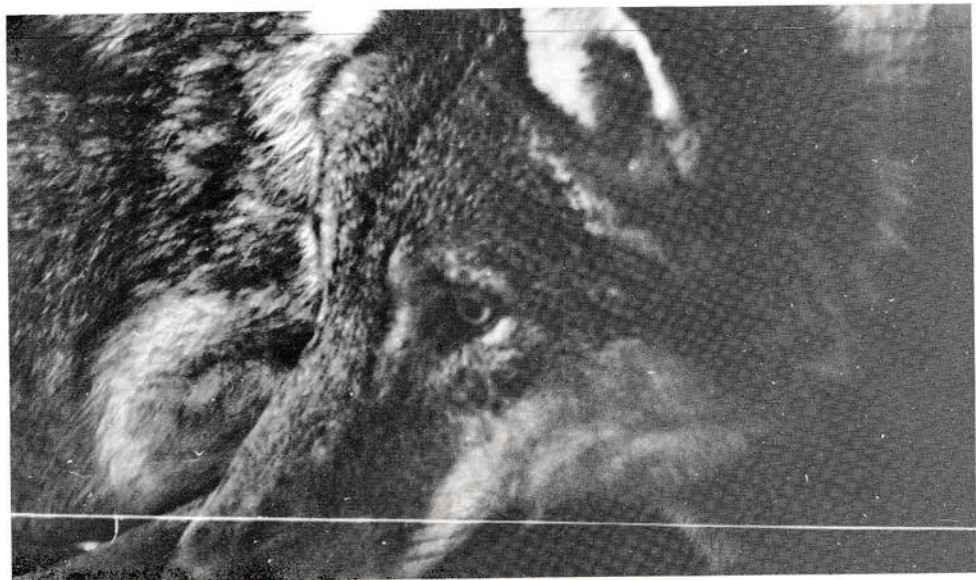
Forse ci sono stati errori nell'allargare alla fauna non locale la presenza nel parco, ma ci siamo trovati di fronte a situazioni per cui un rifiuto era impossibile. Ad esempio per i lama. Il professore della facoltà di zoologia dell'Università di Siena, un professore di fama e anche ecologo, è venuto da noi e ha detto: « Sentite ragazzi, io ho visto la vostra iniziativa, ho visto il vostro spazio, ho visto come amate gli animali. Da tre anni ho quattro lama che si trovano nel giardino botanico dell'Università rinchiusi in un perimetro di 50 metri. Io vi pregherei di prenderli e di portarli quà. » Li abbiamo presi. Noi chiediamo animali da diverse parti. Dobbiamo accettare quello che arriva.

D'altra parte pensiamo di offrire sempre qualche cosa di meglio della gabbia alla quale sono in genere costretti o ai condizionamenti dell'appartamento di città. E' il caso delle scimmie che ci hanno regalato. Quello che è certo è che noi non compreremmo animali di questo tipo: sono presenze occasionali.

Noi miriamo a ricreare un ambiente veramente toscano, anche nella salvaguardia di certe abitudini di vita di un tempo, ad es. le carbonaie o il ripristino di vecchie fattorie.



I lama dell'orto botanico di Siena.



Il lupo arrivato dalla Russia.

Progetto di ampliamento del parco

Ora abbiamo la prospettiva di un più grande parco, che dovrebbe comprendere anche i territori dei comuni confinanti con Cavriglia: Radda, Gaiole e Greve. Infatti il parco nostro, isolato da tutto il resto, è troppo limitato, si tratta di soli 600 ettari. Abbracciando il territorio dei quattro comuni va oltre i 2.000 ettari. Inoltre, dall'altra parte della montagna, nella zona di Radda, ci sono vecchie case contadine tipiche della Toscana che possono essere sistemate e utilizzate. E poi si potrebbe valorizzare tutta la zona del Chianti, con la sua tradizione.

D. Un parco come quello che voi prevedete presuppone un'organizzazione regionale, o molto più ampia. Non avete paura di essere travolti da una simile organizzazione?

R. Infatti questa è la nostra maggiore preoccupazione, proprio perché siamo partiti dall'azione volontaria. Se la iniziativa viene diretta dall'alto, accentrata e organizzata, si potrebbe perdere il grosso contributo della partecipazione che è la cosa che più di ogni altra ci ha entusiasmato e ripagato. D'altra parte in quella direzione bisognerà andare e se non sarà la regione sarà la comunità montana che lo farà, e noi cercheremo di mantenere, per quanto possibile, la nostra autonomia, e di evitare che si vada verso la burocratizzazione.